



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

*Per una sociologia critica delle migrazioni.
Alcune notazioni teorico-metodologiche*

CLAUDIO MARRA

Come citare / How to cite

MARRA, C. (2019). Per una sociologia critica delle migrazioni. Alcune notazioni teorico-metodologiche. *Culture e Studi del Sociale*, 4(1), 47-62.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Osservatorio Politiche Sociali-Università di Salerno, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Claudio Marra: [cmarra\[at\]gmail.com](mailto:cmarra[at]gmail.com)

Articolo pubblicato online / Article first published online: June 2019



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Per una sociologia critica delle migrazioni. Alcune notazioni teorico-metodologiche

Claudio Marra

Osservatorio Politiche Sociali-Università di Salerno, Italy
E-mail: cmarra[at]unisa.it

Abstract

In this essay we intend to offer a critical analysis on the relationship between the most widespread conceptions about immigration and those that give the social sciences. In the wake of the most recent studies of the sociology of migration, the aim is to show the importance of a closer relationship between the first and the second. We try to show how Pierre Bourdieu's sociological critique can be effective for an analytical journey of migration that compares with the criticism of the same conceptual categories that have so far led researchers, often using those of political discourse and common sense. A greater interaction between the results of empirical research and conceptual tools allow an elaboration that, broadening the perspective, at the same time considers the search for a general theory of migration ineffective.

Keywords: Migration, Bourdieu, Sociology.

Introduzione

A proposito dell'analisi dell'immigrazione, sono molte le voci critiche che affermano la necessità di superare un atteggiamento che troppo spesso riduce la prospettiva di analisi al solo punto di vista della società d'approdo. Si parla di *immigrati*, quelli che arrivano, considerandoli unicamente in quanto “diversi da noi”; analizzando, quindi, il loro arrivo in termini di “problema” se non addirittura di “pericolo”. A questo proposito, va ricordato l'apporto significativo alla riflessione sociologica delle migrazioni da parte di Abdelmalek Sayad (Dal Lago, 2004).

Nel suo libro *La double absence* pubblicato in Francia nel 1999, Sayad mostrava di essere particolarmente critico nei confronti della sociologia delle migrazioni. Egli, pensando soprattutto al caso francese, rimproverava alla sociologia di essere soprattutto uno strumento di potere che spiava gli immigrati per fornire conoscenze utili a selezionare, reclutare, inquadrare e plasmare i “buoni” ed eliminare i “cattivi”. Non si può nascondere che, nei paesi sviluppati, ancor oggi molti discorsi di uomini politici sono incentrati sull'assunto che l'immigrazione risulti un pericolo in termini di attentato alla sicurezza del paese d'approdo, in quanto irruzione di “potenziali criminali”. In tal senso, le osservazioni di Sayad risultano quanto mai attuali e quindi vale qui la pena di richiamarle. Nella propaganda politica populista, soprattutto in ambito europeo, si continua a negare quella che, nell'ambito scientifico e nelle aggregazioni politiche bastate su ideologie di tipo solidaristico, è l'ormai conclamata funzione strutturale che nei paesi sviluppati assume la forza lavoro immigrata sia per la sopravvivenza dei sistemi economici sia per la riproduzione demografica (Harris, 1995).

Ma rimanendo sul terreno della contesa “immigrati pericolo” vs. “immigrati risorsa”, secondo il modello di analisi costi/benefici la migrazione è considerata meno spostamento di forza lavoro. Questa logica economicista nega la dimensione e-

sperienziale e umana, su cui peraltro si è sviluppata la riflessione sociologica (Dubet, 1994).

Ponendosi esclusivamente dal punto di vista del paese d'approdo, questo approccio rischia di trascurare le condizioni sociali che hanno reso rilevante la mobilità umana in primo luogo come oggetto di discorso e successivamente come oggetto di scienza. Allargare la prospettiva evidenziando le ragioni dello spostamento significa anche considerare l'esperienza migratoria come costruzione di nuove opportunità di vita negate nel proprio paese d'origine.

Questa attenzione ha il merito di far emergere con chiarezza la migrazione come progetto di vita e percorso nel quale il migrante porta con sé un certo bagaglio culturale, formativo, fatto di esperienze e di visioni del mondo. Si tratta di un approccio che non volendo essere riduttivo, considera l'esperienza migratoria in tutti i suoi aspetti, ne evidenzia, allo stesso tempo, i suoi aspetti di popolamento, di cambiamento sociale nei paesi in cui i migranti si insediano, attivando dei meccanismi di ripopolamento i cui effetti si ripercuotono sia sul contesto sia sugli stessi migranti.

Sembra proprio che sul terreno delle migrazioni come fenomeno sociale la "scientificità" possa essere compromessa dalla tentazione della sociologia delle migrazioni di tendere a privilegiare, proprio come mostra Sayad (1999), il punto di vista del paese d'approdo. Anche laddove si focalizza sull'immigrazione in termini di "emergenza", essa trascura di fatto il punto di vista dei migranti, perdendo quindi l'osservazione della migrazione in quanto esperienza (Dubet, 1994).

Partire da ciò significa, in qualche modo, ritrovare una delle motivazioni delle scienze sociali, laddove queste indicano i meccanismi di rielaborazione e di ricostruzione di legami sociali e di percorsi di vita.

Tale percorso metodologico non sarebbe efficace se non si confrontasse con la critica delle categorie di senso comune utilizzate nel discorso sulle migrazioni, laddove esse nascondono la *violenza simbolica* attraverso la quale si riproducono i sistemi di dominio che contrappongono gli stranieri agli autoctoni (Bourdieu e Wacquant, 1992).

Uno dei fattori-chiave della sovrastruttura ideologica della costruzione dello stato nazionale, e che Sayad (1999) chiama "il pensiero di Stato", consiste proprio nell'individuazione degli stranieri come gli esclusi dalla cittadinanza, e le conseguenti restrizioni nei confronti dell'immigrazione (Todd, 1994). Lo sforzo volto a costruire una nuova identità nazionale, come base simbolica dello Stato-Nazione, ha avuto infatti come conseguenza di creare delle "minoranze" formate da quanti erano esclusi da tale identità. La società nazionale, in tal senso, era costituita da una popolazione caratterizzata una certa identità geografica, linguistica, etnica, culturale, e che fornisce, per il tramite dello Stato, una garanzia e un'espressione politica a tale identità (Poggi, 1978). Ebrei, zingari, ad esempio, in molti paesi dell'Europa Meridionale in Età moderna, che in precedenza erano, come dice Harris (1995), "tessere del mosaico sociale europeo", si trovano improvvisamente isolati in quanto "stranieri".

Uno degli effetti oggi visibili della sedimentazione storica di tale processo consiste nel fatto che – a mano a mano che si intensificavano i flussi migratori in entrata – nei paesi economicamente più sviluppati è sempre più evidente la presenza di fasce sempre più consistenti d'immigrati che, pur stabilmente insediati, si trovano nella condizione di essere non cittadini.

Di recente, è stato sottolineato che per compiere passi significativi nello sviluppo teorico in tema di mobilità umana, sia necessario allargare la prospettiva analiti-

ca del fenomeno in una comprensione più generale della società contemporanea soprattutto in relazione alle dinamiche di cambiamento sociale (Castels, 2010).

È emersa, allo stesso tempo, l'esigenza di ricollocare la ricerca teorica sulle migrazioni su uno dei percorsi tematici propri dell'analisi sociologica: quello delle disuguaglianze sociali (Bastienier, 2004). Non è un caso infatti che la mobilità non sia di fatto un diritto garantito a tutti, a dispetto di una globalizzazione che sembrava promettere maggiore facilità di spostamento (Bauman, 1998). Anche a questo proposito si impone la necessità dell'analisi del movimento dei popoli come processo basato sull'ineguaglianza e sulla discriminazione.

Nelle pagine che seguono, pur non potendo sviscerare a fondo queste problematiche per ragioni di spazio, ci si pone l'obiettivo di proporre alcune riflessioni e notazioni sull'arricchimento che può provenire dalle categorie concettuali proposte dal lavoro teorico e di ricerca di Pierre Bourdieu, possibili fondamenta di una "sociologia critica delle migrazioni", e che peraltro sono alla base dello stesso percorso di ricerca di Sayad (1991; 1999).

1. Un allargamento di prospettiva

Nelle più recenti riflessioni sulla sociologia delle migrazioni emerge l'esigenza di solide basi teoriche della migrazione che diano conto dei risultati delle ricerche empiriche in quanto terreno di verifica delle precedenti teorizzazioni e concettualizzazioni (Eve, 2001; Simon, 2002; Castels, 2010).

Nella riflessione sociologica della migrazione si è ormai consolidata la consapevolezza di superare una concezione *sostanzialista*, che reifica e naturalizza, universalizza le categorie, rendendole eterne e irreversibili nel loro valore e significato (Bauman, 1998; Castels, 2010).

Di fatto, tale concezione considera la migrazione in sé e per sé, indipendentemente dall'articolazione concreta delle pratiche. Lo stesso rapporto di tipo meccanicista tra i *push factor* e i *pull factor*, ancora presente nelle impostazioni teoriche, mostra una relazione meccanica e diretta nella corrispondenza tra posizioni sociali e pratiche.

A proposito dell'analisi delle migrazioni, sulla scia di Bourdieu si potrebbe affermare che il modo pensare *sostanzialista* può essere individuato laddove si considerano le attività e nelle preferenze dei migranti – come dei caratteri iscritti una volta per tutte in una "sorta di essenza biologica e culturale" (Accardo, 2006). Esempio emblematico a questo proposito – e nel caso italiano si potrebbero fare innumerevoli esempi – è l'analisi delle collocazioni degli stranieri nel mercato del lavoro in termini di *specializzazione etnica*, da mero inserimento in alcune nicchie occupazionali per motivi strategici, gli stessi processi analitici in qualche modo costruiscono degli stereotipi, nella misura in cui interpretano queste collocazioni dei diversi gruppi etnici in termini di attitudini innate. Ma le ricerche empiriche hanno confutato questa interpretazione, mostrando come immigrati appartenenti agli stessi gruppi etnici non svolgano le stesse attività nei diversi paesi d'approdo (Ambrosini, 2011).

Emerge la necessità di una lettura globale delle migrazioni che sia dotata di strumenti concettuali che diano conto della dinamica del fenomeno (Pollini e Scidà, 1998; Simon, 2002).

Lo stesso concetto di *transnazionalità* è già la dimostrazione della necessità di pensare in modo relazionale il fenomeno migratorio in quanto supera proprio la dicotomia push/pull. Le componenti della popolazione che emigrano tendono a ri-

comporsi in gruppi omogenei nelle aree di approdo in specifici contesti insediativi creando tra i due spazi geografici un meta-spazio migratorio. Quella che è stata definita “arena transnazionale” (Hannerz, 1996), corrisponde ad uno spazio che tende a caratterizzarsi come luogo geografico e simbolico nel quale le componenti immigrate producono reticoli socio-economici che nel tempo si strutturano anche a livello transnazionale (es. caso della diaspora cinese). In questo senso, emerge dalla ricerca empirica la figura del *trasmigrante*, che secondo Ambrosini (2008) è “caratterizzata dalla partecipazione simultanea ad entrambi poli del movimento migratorio e dal frequente pendolarismo tra essi” (p. 45).

L’immigrazione s’inscrive in un contesto internazionale caratterizzato da persistenti squilibri economici, sociali e politici, che accomunano i paesi ricchi e quelli poveri.

Pur nei limiti di un discorso gioco-forza sintetico, si può comunque ricordare che l’analisi dei flussi migratori a livello internazionale, e rispetto ai quali anche le dimensioni nazionale e locale assumono significato, debba essere contestualizzata rispetto a fenomeni di globalizzazione che nella forma da essi assunta nel nuovo millennio, per molti aspetti sono da ritenersi l’effetto di due dimensioni del dominio.

Il primo è senza dubbio quello economico, da ricondurre a forme di capitalismo monopolistico, in cui alcuni agenti economici esercitano un potere pervasivo sui mercati, come è il caso della Banca Mondiale. Il secondo aspetto, che fa da contraltare alla prima dimensione, riguarda la forma politica di dominio internazionale. Questa si evidenzia solo a patto che si analizzino i processi di globalizzazione come *progetto politico* nel momento in cui le istituzioni economiche a cui prima ci si riferiva in qualche modo influenzano i governi nazionali e gli organismi sovranazionali. Si parla di *postcolonialismo* proprio in riferimento al permanere di dispositivi che caratterizzavano i regimi coloniali di subordinazione e di sfruttamento dell’attuale spazio globale (Mellino, 2013). Il processo si mostra in modo particolarmente evidente nelle politiche neoliberiste soprattutto quando queste sono orientate al ridimensionamento del ruolo dello Stato come riequilibratore delle disegualianze sociali, e quindi del Welfare State, che comporta nei paesi ricchi una riduzione dell’assistenza statale come forma di protezione sociale.

In questo quadro, il volto attuale del fenomeno come appare nei più recenti rapporti internazionali (ONU e IOM) si modella in relazione proprio al cambiamento subito dai sistemi economici nazionali dalle forme più pervasive di globalizzazione economica, e dai meccanismi politici di globalizzazione politica indotte da istituzioni sovranazionali, come nel caso dell’Unione Europea. Imponendo parametri di bilancio ai paesi membri, queste istituzioni sovranazionali limitano di fatto le politiche di protezione sociale. A questo proposito, va ricordato che la crisi dei sistemi di Welfare State dei paesi europei soprattutto a partire dagli anni ’70, in termini di incapacità di far fronte alle crescenti istanze familiari, che derivava da un lato, dalla maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro col conseguente bisogno di servizi per l’affidamento dei figli nel tempo extrascolastico, e dall’altro, da un crescente invecchiamento della popolazione che determinava un bisogno di servizi per la cura degli anziani. L’incapacità da parte dei regimi di Welfare di rispondere a queste istanze familiari è da considerarsi uno dei principali fattori alla base dell’aumento dell’emigrazione femminile, soprattutto dai paesi dell’Europa Orientale per riferirsi al caso europeo, e la cui funzione fu proprio quella di compensare queste carenze soddisfacendo la domanda di servizi domestici e di cura presso le famiglie (Corti, 2003).

Sono quindi molte le implicazioni teoriche e metodologiche che si impongono se si vuole in qualche modo recuperare un'analisi sociologica di più ampio respiro in tema di migrazioni che voglia ricollocarsi sulla scia dei grandi temi propri delle scienze umane in generale e sociologiche in particolare.

In quanto *azione collettiva*, la migrazione può essere considerata una "globalizzazione dal basso" che si ripercuote nei diversi sistemi geopolitici: progettando il loro futuro in un paese diverso da quello di nascita, i migranti dimostrano un atteggiamento cosmopolita (Mezzadra, 2006; Ambrosini, 2008). Un fenomeno che si evidenzia con particolare chiarezza è quello della proliferazione delle *transizioni migratorie* per cui alcuni paesi tradizionalmente di emigrazione, come l'Italia o la Polonia (per rimanere ai soli esempi europei), sono a loro volta diventati paesi di transito o di immigrazione stabile. In sintesi, la nostra "era delle migrazioni" (Castels & Miller, 2009) è caratterizzata da un fenomeno che, nei suoi effetti dirimenti, coinvolge anche i non migranti.

La necessità di esplicitare il punto di vista degli immigrati nasce dall'esigenza di superare per quanto possibile una visione dell'immigrazione, a cui si è già fatto cenno all'inizio, come "problema" (se non addirittura come "invasione"). Ma si tratta anche di una posizione le cui origini risultano, per certi versi, radicate nelle scienze sociali. Partendo dall'insegnamento di Lévi Strauss (1952), si riafferma l'esigenza di superare l'"etnocentrismo sociologico" soprattutto laddove esamina l'immigrazione in termini di "modelli d'integrazione". Innanzitutto, la scelta di definire un lavoratore straniero un "immigrato" dimostra di trascurare la sua vita precedente all'arrivo, perdendo di vista la sua soggettività e il suo bagaglio esperienziale e culturale con il quale (e attraverso il quale) egli si inserisce nel paese d'approdo del proprio progetto migratorio.

Allargamento di prospettiva analitico-metodologica significa guardare alla multidimensionalità del fenomeno migratorio. Quando si analizza il fenomeno migratorio sono molti gli aspetti analitici che si intrecciano. A questo proposito, c'è chi, rifacendosi alla riflessione di Marcel Mauss (1924), ha proposto di considerare la migrazione come un *fatto sociale totale*, già evidenziato come approccio metodologico nello studio dell'esperienza umana (Gurvitch, 1957; Karsenti, 1997). Nel fenomeno migratorio è coinvolta la totalità della pratica umana, che si articola nell'interazione con l'universo economico, sociale, politico, culturale e religioso in cui vive l'uomo, e con le sue rappresentazioni del mondo.

Si tratta, quindi, di una complessità intesa come *multidimensionalità*, per cui le stesse categorie concettuali e tipologie adottate dalla ricerca scientifica sono di continuo messe alla prova e ridiscusse. Ad esserlo sono soprattutto quelle "dicotomiche" che riguardano le spiegazioni delle cause della migrazione. A proposito delle cause di natura strutturale, nell'elaborazione concettuale propria delle scienze sociali, si distinguono i fattori che spingono a partire (*push factor*) e quelli che spingono a scegliere un determinato paese (*pull factor*).

Ma come è emerso più volte alla prova empirica della teorizzazione, l'analisi dei percorsi che intraprendono i migranti doveva giocoforza considerare l'intreccio di questi due fattori.

Ponendosi dal punto di vista dei migranti, è frequente che sia diverse le motivazioni che della loro scelta di partire. Molto spesso si attribuisce alla richiesta di asilo il solo motivo di emigrazione trascurandone altri come, ad esempio, il lavoro che è comunque alla base di un progetto di vita in un paese diverso da quello di nascita, e che è scelto anche perché se ne ha un'immagine legata ai valori democratici. È di certo importante tener conto dei fattori strutturali delle migrazioni, soprattutto nel loro essere vincolo per gli individui. La mancanza di opportunità di vivere un futu-

ro che appaia dignitoso per sé e per la propria famiglia deriva proprio da questi condizionamenti oggettivi. Ma è pur vero che nell'oggettività rientra anche le rappresentazioni del soggetto migrante che riguardano la sua condizione di vita. Ciascun migrante, in quanto persona, ha un punto di vista. È collocato in uno spazio sociale e, a partire da questo punto, egli osserva il mondo.

Ampliare la prospettiva con cui si guarda alle migrazioni significa anche elaborare categorie concettuali che tengano conto della dimensione temporale. La storia delle migrazioni internazionali ha mostrato, da un lato, la permanenza della spinta alla mobilità in tutte le epoche storiche, e dall'altro, come il fenomeno migratorio si modelli in relazione alla dinamica dei sistemi socio-economici (Corti, 2003). Di fatto, la comprensione del fenomeno migratorio richiede la capacità di mantenere un doppio livello analitico, sia cogliendo gli elementi di continuità e uniformità del processo migratorio, sia, nello stesso tempo, avendo la capacità di evidenziare le novità e le peculiarità che ogni singolo flusso migratorio presenta.

A tal proposito, va qui ricordata la distinzione tra le migrazioni *temporanee*, quelle relative ai lavori stagionali di raccolta di frutta e derrate in agricoltura, e quelle *stabili*, caratterizzate da progetti migratori che prevedono il proprio futuro nel paese scelto come destinazione. Ma anche in questo caso, si tratta di elementi analitici e non meramente empirici, in quanto se si vuole spiegare in modo adeguato un determinato percorso migratorio in quanto "esperienza", non si può pensarlo in termini deterministici. A dimostrarlo in modo evidente è lo stesso "mito del ritorno": la maggior parte di essi sogna di ritornare nel proprio paese, sia pure per il solo motivo di mostrare ai propri compaesani il proprio riscatto.

Proseguendo su questa strada, e ricordando, inquadrando il fenomeno nella più ampia dimensione geopolitica, che la migrazione in quanto tale attraversa i confini tra le nazioni, e che queste risultano una costruzione politica e basata su quelle che Anderson (1983) chiama "comunità immaginate". Il gioco del rapporto inclusione/esclusione basato sulla concezione della cittadinanza in quanto appartenenza allo Stato-Nazione, entra in gioco uno degli aspetti cruciali della migrazione vista, in quanto immigrazione, dalla prospettiva delle società d'approdo. In tal modo, diventa rilevante nell'analisi la *regolarità* in termini giuridico-normativi dell'ingresso e della presenza nel paese d'approdo, e che si sostanzia nel possesso di documentazione appropriata che ne attesti la presenza in quanto cittadino di un altro paese. Se si vuole, si può comprendere un altro fattore strutturale che si ripercuote sulle biografie individuali, e che consiste negli orientamenti delle politiche adottate dagli Stati, e i cui effetti cambiano radicalmente a seconda che siano "di contenimento" o "di apertura" nei confronti dei processi d'immigrazione.

Sul piano delle motivazioni che spingono alla scelta degli individui a migrare, e che risulta pur sempre centrale e cruciale per comprendere la mobilità anche nei suoi aspetti collettivi, si pone il problema del se e in che termini possa parlarsi di una "libera scelta". Qui entra in gioco un'altra delle distinzioni della tradizione analitica in tema di migrazioni, quella tra migrazioni *forzate* e migrazioni *volontarie*.

Non sembra credibile affermare che le migrazioni siano "volontarie", tenendo conto delle condizioni strutturali in cui queste maturano (i cosiddetti "fattori di spinta") e che lo stesso "mito del ritorno" mostra che è difficile che una persona lasci volentieri il proprio paese di nascita, dove ha una serie di legami personali parentali/amicali. Non è un caso che la riflessione sociologica (limitandoci a ricordare Wright Mills, Giddens, Bauman e Sennett) ha messo in luce soprattutto nella attuale fase della modernità quanto le vite delle persone siano condizionate da forze e relazioni di potere e di dominio con cui gli individui devono fare i conti, e nei con-

fronti delle quali, a seconda delle condizioni in cui essi vivono, possono contrastarle o semplicemente subirle.

È a partire da queste considerazioni che è stato proposto di considerare per “migrazione forzata” sia quella dei richiedenti asilo e dei rifugiati, sia la stessa migrazione economica, in quanto causata dalla povertà e dai bassi salari (Samers, 2010). In senso stretto, comunque, si riferisce ai movimenti di rifugiati e di persone costrette a muoversi all’interno del paese a causa di conflitti o di disastri naturali, ambientali, chimici o nucleari, carestia o progetti di sviluppo. Ai *richiedenti asilo* è assicurata la protezione internazionale una volta che è loro riconosciuto lo status di rifugiato. Nella maggior parte dei casi, la domanda di asilo viene fatta una volta raggiunto il paese di destinazione, sebbene sia possibile farla anche prima di giungervi, ad esempio recandosi presso un’ambasciata o un consolato dello Stato a cui si intende richiedere protezione. Nello spiegare perché le persone cerchino una via di fuga altrove, la definizione di *rifugiato* presente nella Convenzione delle Nazioni Unite del 1951, si focalizza sul concetto di “persecuzione”.

2. (Ri)Definire la mobilità umana

La rilevanza attribuita alle relazioni sociali, ha condotto ad un approccio metodologico alle migrazioni che si focalizza sulle reti informali di parentela, di amicizia, di vicinato e del ruolo che tali relazioni svolgono nel fornire agli immigrati sostegno materiale, morale e affettivo nel loro percorso migratorio. Questo approccio permette anche di tener conto, come è stato mostrato altrove a proposito del problema abitativo, anche di non limitarsi alle sole reti etniche ma tener conto anche del ruolo determinante degli autoctoni, coi quali i soggetti migranti costruiscono delle relazioni amicali e/o solidali (Marra, 2012).

A partire da ciò, qui si vuole affermare la necessità di coniugare l’approccio relazionale alle migrazioni, secondo le categorie del pensiero di Pierre Bourdieu (1972; 1980; 1994), con quello di rete (Di Nicola, 1998). Analizzare le migrazioni in termini di reti di relazioni permette, inoltre, di considerare lo studio dell’esperienza migratoria in termini di dinamiche del generale mutamento sociale. È evidente che la nostra società non è la stessa rispetto a quando l’immigrazione non era ancora un fenomeno di natura strutturale. Ma, soprattutto a proposito delle categorie bourdesiane, si è cercato anche di metterle alla prova in un campo particolare (l’esperienza migratoria) per mostrarne l’efficacia.

Attenzione alle relazioni è significato anche, come prima accennato, considerare i *network* migratori e le loro trasformazioni in senso diacronico, e quindi rispetto a come maturano i processi d’inserimento sociale, e soprattutto in ragione del ricongiungimento degli immigrati coi loro familiari, oppure della costituzione di nuove famiglie degli immigrati stessi.

La migrazione nel suo essere “fenomeno sociale totale”, risulta anche un terreno di riflessione teorica nel quale si mette alla prova il superamento della dicotomia individuo/struttura che nella sociologia è stata affermata soprattutto da Giddens (1984) e Bourdieu (1980).

Gli sviluppi della sociologia mettono sempre più in evidenza la necessità di inquadrare il fenomeno migratorio alla luce di questo superamento, come si è visto a proposito della transnazionalità. Eppure, le teorizzazioni sulle migrazioni non si sono sempre adeguate a questi sviluppi (Castels, 2010).

La scelta da parte di chi scrive di utilizzare come riferimento analitico le categorie concettuali di Bourdieu è basata sulla considerazione che si tratta di un autore

che ha fornito un'elaborazione teorica che permette in modo efficace di costruire strumenti concettuali immediatamente spendibili nella pratica della ricerca sul campo.

Si è cercato nelle pagine precedenti di fornire argomenti a favore dell'esigenza di una visione che integri la dimensione strutturale (fattori di spinta e fattori di attrazione) con quella individuale, che riguarda le esperienze individuali e le strategie attivate dagli immigrati in reazione a tali fattori. Un approccio metodologico che si è sviluppato proprio a partire da questa esigenza, prevede l'analisi dell'esperienza migratoria in termini di campo di relazioni sociali (Di Nicola, 1998) in cui sono immersi gli immigrati stessi, che riguardano sia il loro comportamento "in relazione alle condizioni strutturali", sia quello che si gioca a livello delle appartenenze alle varie cerchie sociali nelle quali i migranti sono coinvolti "alle condizioni di partenza" e durante il percorso migratorio. Oltre alle relazioni tra connazionali, parenti ed amici nel paese d'origine, si aggiungono quelle che, nel paese d'approdo, si alimentano sia tra immigrati (connazionali e non), sia tra immigrati e gli "autoc-toni".

Nei termini dell'analisi bourdesiana, il fenomeno migratorio presenta sia aspetti strutturati (si inserisce all'interno di un quadro internazionale di disuguaglianze economiche, sociali e territoriali), sia degli effetti strutturanti, poiché produce delle modificazioni a livello micro nelle rappresentazioni e nelle visioni del mondo sia degli autoctoni sia degli stessi immigrati, e a livello macro nella società d'approdo, inducendo meccanismi di trasformazioni sociali e politico-istituzionali (Bourdieu, 1972; 1980).

Lo stesso percorso migratorio, e il conseguente inserimento più o meno transitorio in una società diversa da quella in cui il migrante ha conosciuto la sua socializzazione e formazione, lo costringono a rielaborare le sue rappresentazioni del mondo in termini di discontinuità, ambivalenze e innovazione (Bastienier & Dassetto, 1990).

Le ricerche condotte sui percorsi migratori hanno mostrato la parzialità dell'uno e dell'altro dei poli dicotomici. Eppure, come si è detto, la migrazione è il fenomeno per eccellenza che mostra la necessità di andare oltre la dicotomia individuo/struttura o quella micro/macro (Pollini e Scidà, 1998; Ambrosini, 2008). Per certi versi, il livello "meso" introdotto come intermedio tra il livello macro e quello micro (Ambrosini, 1999), risulta, alla luce dell'ottica *prasseologica* indicata da Bourdieu (1972; 1980), un tentativo non convincente di superare questa dicotomia, in quanto si pone ancora in un'ottica oggettivistica della migrazione.

Quest'ultima, si costituisce, infatti, come il prodotto di una doppia traslazione teorica. Essa opera un nuovo ribaltamento che è stato costituito dalla scienza oggettiva del mondo sociale in quanto sistema di relazioni oggettive e indipendenti dalle coscienze e dalle volontà individuali.

La conoscenza prasseologica della migrazione restituisce validità alla conoscenza oggettivistica ponendo la questione di possibilità dell'esperienza primaria della migrazione (condizioni teoriche e sociali). Nello stesso tempo, rende manifesto che la conoscenza oggettivista della migrazione si definisce fondamentalmente come incapace di includere l'esperienza primaria della migrazione.

Per superare quella che Bourdieu (1972) chiama "alternativa rituale" tra oggettivismo e soggettivismo, occorre in primo luogo, interrogarsi sul mondo di produzione e funzionamento della padronanza pratica che rende possibile la migrazione come azione oggettivamente intellegibile.

In secondo luogo, si evidenzia la necessità di subordinare tutte le operazioni della pratica scientifica a una teoria della pratica e dell'esperienza primaria del percorso migratorio.

Questo percorso analitico, secondo Bourdieu, si differenzia dalla conoscenza fenomenologica, in quanto essa suppone, in contrapposizione all'evidenza del senso comune, che la migrazione come oggetto scientifico sia conquistato attraverso una *de-costruzione*, in quanto rottura rispetto a tutte le rappresentazioni precostituite (della migrazione) e definizioni ufficiali.

È pur vero che occorre tener conto delle condizioni strutturali nelle quali l'esperienza migratoria nasce e si articola (*push factor*). In questo caso, la costruzione delle strutture di potere e di dominio globalizzato (Bauman, 1998) è ciò che permette di porre la questione dei meccanismi tramite i quali si stabilisce la relazione tra le strutture e le pratiche migratorie o le rappresentazioni che le accompagnano.

Superare l'approccio interazionista in quanto riduce le relazioni tra le diverse posizioni all'interno delle strutture oggettive a relazioni intersoggettive. In ciò esclude le rappresentazioni che i migranti possono avere e che questi devono alle strutture stesse.

Nello stesso tempo, muoversi su questo terreno permette di superare la "concezione oggettivista" della migrazione, inglobando nell'analisi i meccanismi in cui le pratiche contribuiscono a creare a loro volta la struttura.

Ponendosi da questo punto di vista analitico, si possono cogliere gli aspetti di "autonomia individuale" che caratterizzano l'esperienza migratoria (Mezzadra, 2006). Non a caso, la ricerca internazionale mostra che a partire sono soprattutto le persone più intraprendenti e reattive, che hanno una pregressa esperienza lavorativa nel paese d'origine.

La già richiamata "globalizzazione dal basso", rimanda ad una serie di fattori responsabili delle trasformazioni del tessuto sociale, economico e politico dei paesi d'approdo dei migranti. In questo senso, anche se ci si focalizza sul versante dell'immigrazione, il superamento della visione unilaterale è possibile solo se si tiene conto della totalità dell'esperienza dei migranti, in quanto progettualità umana in tutti i suoi aspetti, e in cui le relazioni sociali su base etnica, familiare, amicale e solidale assumono un ruolo euristico di importanza fondamentale.

In tal senso, le migrazioni costituiscono un fattore di mutamento sociale, anche se comunque costituiscono un effetto di questo.

Di fatto, se si esamina il mutamento sociale generato dalla mobilità umana nello spazio, secondo l'ottica relazionale bourdesiana si intrecciano due livelli: quello delle relazioni sociali e quello dei modelli socioculturali di vita e nell'ambiente umano (società globale in quanto rete di relazioni). Assumendo tale ottica, si integrerebbe il punto di vista degli immigrati con quello della società d'approdo. E in tal senso si potrebbe parlare del processo di *integrazione* in termini di mutua trasformazione degli immigrati e della società d'approdo (Marra, 2012). Si tratta di una trasformazione che avviene sia sul un piano dei legami sociali, sia sul piano dei riferimenti simbolici e di senso, sulle rappresentazioni, su quelli che, secondo l'approccio di Bourdieu, risultano schemi mentali e corporei che funzionano come matrice *simbolica* delle attività pratiche, dei comportamenti, dei modi di pensare, dei sentimenti e dei giudizi degli agenti sociali (Bourdieu & Wacquant, 1992). Ciò significa certamente includere nell'analisi ciò che pensano e desiderano gli immigrati. A tal proposito, alla migliore comprensione di queste dinamiche contribuisce, a nostro parere, in modo determinante un altro dei concetti-chiave di Bourdieu, quello di *habitus*, che consiste in un sistema socialmente costituito di disposizioni,

e che si acquisisce proprio con la pratica, e costantemente orientato verso funzioni pratiche (Bourdieu, 1980; 1994). Così concettualizzato, l'*habitus* risulta una struttura generatrice di pratiche che risultano conformi alla sua logica, maturate in base alle esperienze precedenti. Il concetto si può quindi applicare senza dubbio alle immagini che l'immigrato ha della casa adatta alle esigenze legate a quel determinato momento del suo percorso migratorio, ma si tratta di immagini che risultano un aspetto del suo generale *habitus* legato alla sua condizione di immigrato. Lo sforzo strategico evidenziato dalla concettualizzazione bourdesiana, e che d'altra parte emerge dalle ricerche empiriche, è la corrispondenza tra le probabilità oggettive, cioè le possibilità di accesso all'uno o all'altro servizio pubblico, e le esperienze soggettive, cioè le "motivazioni" o i "bisogni". Questa considerazione permette di comprendere meglio anche le esperienze degli immigrati in cui, nella ricerca della casa, le reti di relazione hanno funzionato da supporto per fornire delle risorse che però, va sottolineato, sono utilizzate attivamente dagli stessi immigrati all'interno di strategie di "fronteggiamento" (*coping*) delle difficoltà che essi incontrano (Marra, 2012). È importante a questo punto ricordare che l'*habitus* è considerato da Bourdieu (1980) un principio generatore di strategie che permettono agli individui di affrontare situazioni molto diverse.

In questo senso, anche se non si può trascurare il processo di socializzazione che l'immigrato ha vissuto nel suo paese d'origine, questa semmai è da considerarsi come formazione dell'*habitus* primario, che peraltro si può considerare un concetto molto simile a quello di socializzazione primaria. Qui è opportuno ripetere che è lo stesso Bourdieu ad affermare che l'*habitus*, pur essendo una struttura durevole, non è tuttavia una struttura immutabile, in quanto influenzata dalle esperienze nuove con le quali essa si confronta, come lo può essere il percorso d'inserimento nella società d'approdo. Come è stato ribadito da Accardo (2006), "*l'habitus est une structure interne toujours en voie de restructuration*" (p. 160).

Come già detto, la migrazione, nel suo complesso, nel suo essere *azione collettiva*, risulta, nello stesso tempo, sia effetto sia fattore causale di profonde trasformazioni sociali che si giocano sia nei paesi di provenienza, sia nei paesi in cui i migranti si stabiliscono. Nel suo essere animata da innumerevoli progetti migratori, essa induce trasformazioni sociali che non coinvolgono solo gli individui che migrano. Dall'interazione tra i migranti in quanto *gruppo* e i *gruppi sociali* di cui fa parte la società d'approdo, si attiva la creazione di nuovi spazi sociali e culturali (Bastenier, 2004). Nello stesso tempo, la forza lavoro contribuisce allo sviluppo economico delle società d'approdo (Harris, 1995). L'approccio di rete si rivela particolarmente efficace nel caso degli immigrati appartenenti a comunità di più antico insediamento e/o presenti da più tempo nella società d'approdo.

Questa prospettiva metodologica, quindi, mette in luce che i raggruppamenti di cui fanno parte gli immigrati sono caratterizzati da contatti ricorrenti tra le persone che ne fanno parte, e che sortiscono da legami di tipo occupazionale, familiare, culturale o affettivo. Per meglio comprendere questo discorso, vanno ricordate altre due caratteristiche delle reti in cui sono immersi gli immigrati: da un lato, incanalano, filtrano e interpretano informazioni, articolano significati e, dall'altro, controllano i comportamenti dei soggetti che ne fanno parte. Le reti di sostegno forniscono le risorse che permettono agli immigrati di attivare strategie efficaci per affrontare le difficoltà che presenta il percorso migratorio.

Tale approccio teorico rende anche possibile superare una concezione delle reti sociali dell'immigrato appiattita sulla sola base etnico-nazionale (*network migratori*). D'altronde, è già stato dimostrato da tempo che gli individui che compongono

il *network* formano una unità sociale più ampia che non è delimitata da un confine (Bott, 1971) che renda possibile la distinzione noi/loro.

Non si vuole certo sottovalutare o trascurare il ruolo assunto dalle reti etniche nel processo migratorio, intese come insieme di legami interpersonali che collegano i migranti che partono con quelli che sono già emigrati, e quelli che non sono emigrati, relazioni che si realizzano nelle aree di origine e nei paesi di destinazione, e che si realizzano sulla base di relazioni di amicizia, parentela e comune origine (Massey, 1988; Boyd, 1989). Non va però trascurato l'aspetto critico riguardo al ruolo che tali relazioni assumono nel processo d'inserimento sociale. Le reti parentali e etniche possono costituire anche un vincolo per il singolo che voglia aprirsi alla società d'approdo, anche in termini di aspirazione alla cittadinanza. Coesione comunitaria e di clan può anche indurre processi di chiusura verso l'esterno del gruppo etnico di appartenenza. In tal senso, il rapporto con gli autoctoni può essere percepito come minaccia per l'integrità culturale della comunità. (Portes & Sensenbrenner, 1993; Portes & Lanolbt, 1996; Ambrosini, 1999; Alietti, 2004).

Nella misura in cui matura il processo d'inserimento sociale, appare sempre più evidente il ruolo che assume nelle reti sociali dell'immigrato la presenza di autoctoni, sia considerati individualmente, sia intesi come associazioni e istituzioni.

Sul piano dei legami sociali, le ricerche sulle reti di relazioni degli immigrati hanno mostrato che il maturare del percorso migratorio fa allargare queste reti da una dimensione basata sull'appartenenza etnica ad una più ampia in cui si instaurano rapporti di reciprocità anche con gli autoctoni (Ambrosini, 1999). Laddove si osservano tali dinamiche, si può dire che si attivi un processo di mutuo riconoscimento e di reciproca fiducia che coinvolge gli immigrati e gli autoctoni. Le dinamiche sociali sortite dall'ingresso di questa nuova popolazione possono quindi assumere diverse articolazioni. In termini bourdieusiani, è possibile individuare uno *spazio sociale migratorio* nel paese d'approdo in cui sono individuabili posizioni legate ad una serie di dicotomie legate all'inclusione/esclusione e che ne richiamano altre (interno/esterno, ordine sociale/disordine sociale, sicurezza sociale/insicurezza sociale). Si tratta di uno spazio sociale che, utilizzando la concettualizzazione di Bourdieu, può essere considerato come un campo caratterizzato da dinamiche che riguardano la negoziazione di posizioni in cui la posta in gioco finale è la cittadinanza. Sembra quindi euristicamente efficace prendere atto che gli immigrati, nel loro percorso d'inserimento, si trovano immersi in diversi tipi di configurazioni di relazioni oggettive (i *campi* di Bourdieu) tra posizioni sociali assunte degli individui e delle organizzazioni. Si tratta di collocazioni nello spazio sociale che riguardano la distribuzione delle risorse materiali e dei mezzi di appropriazione di beni e valori socialmente rari.

A tal proposito, la prima differenziazione sociale, come mostra proprio il caso delle forme dell'abitare, è quella tra "autoctoni" e "allogeni" o stranieri, oppure quella operata da Elias (1994) tra "radicati" (*established*) ed "esterni" (*outsiders*). Nel caso degli immigrati, si tratta di un'esclusione sia da risorse sociali che permettano di esercitare i propri diritti, sia in generale dalla possibilità stessa che le loro istanze, esigenze e bisogni, come quelli legati alla casa, siano riconosciuti come tali. Si possono distinguere in questo campo innanzitutto degli attori *interni* che si contrappongono come *nazionali* (e che si autodefiniscono autoctoni) e *non-nazionali*, che sono esclusi dai diritti di cittadinanza. In secondo luogo, vi sono degli attori esterni che sono le istituzioni burocratiche e politiche. Infatti i meccanismi di esclusione prima richiamati possono essere compresi solo tenendo conto del loro rapporto con le posizioni legate al campo politico, nel quale opera *violenza simbolica dello Stato* (Bourdieu, 1993), inteso come *campo burocratico*. Attraverso

la sua azione di potere politico, questo si costituisce come produttore di principi di divisione del mondo (attraverso soprattutto il potere della lingua), detentore di risorse destinate a legittimare le proprie scelte (attraverso l'uso della conoscenza scientifica), attraverso dei mezzi che permettono di realizzare questo potere, come il diritto. Si osserva l'effetto delle politiche nazionali e locali sul destino degli immigrati e delle loro famiglie, soprattutto in un quadro giuridico-normativo sempre più ispirato all'idea dell'immigrazione come *pericolo* da arginare (Todd, 1994).

3. Qualche notazione conclusiva

Le considerazioni sin qui esposte permettono di affermare che per comprendere i progetti migratori e i relativi percorsi, occorre tenere conto che le scelte degli stessi migranti possono cambiare nel tempo, e con queste le traiettorie (scelta del paese d'approdo) e le aspettative di durata del progetto migratorio (Di Lellio, 1985). La migrazione, insieme alle nascite e le morti, è una delle componenti demografiche di cambiamento della popolazione. È un fenomeno considerato come il più difficile da misurare, e quindi anche da prevedere. La migrazione non è infatti un evento unico nel tempo e nello spazio, ma può ripetersi nel corso della vita di un individuo.

Il volume e il tipo di migrazione misurato e analizzato dipendono quindi dalla definizione adottata di "migrante".

Ponendosi sul piano concreto della ricerca si impone l'esigenza di un utilizzo critico degli stessi dati statistici messi a disposizione dagli organismi istituzionali sovranazionali di rilevamento (es. Onu-Undesa, Eurostat). Ma si tratta di categorizzazioni statistiche che possono cambiare da paese a paese e, all'interno di ciascun paese, possono variare nel tempo. Queste si possono considerare un caso emblematico di categorie del pensiero di Stato in quanto classificazioni elaborate innanzitutto sulla base della cittadinanza, che richiama alla coppia concettuale nazionali/non nazionali. Ma anche laddove si classificano i migranti rispetto al paese d'origine (vedi in particolare il caso Eurostat), questo serve a conservare la stigmatizzazione dello straniero nonostante gli sia stata attribuita la cittadinanza, come dimostra il caso francese (Bastienier, 2004).

Vi sono molti casi nei quali ci si muove per scopi esplorativi, per cui un progetto che alla partenza prevedeva solo un periodo limitato, come nel caso del visto turistico e quello per il lavoro stagionale, può trasformarsi in un progetto di insediamento più stabile, dopo aver conosciuto meglio le opportunità di lavoro che offre il paese d'approdo. È il caso ad esempio dei lavoratori immigrati in agricoltura nelle regioni del Sud Italia che si spostavano successivamente nelle regioni del Nord (Bonifazi, 2013). Questa migrazione interna dei lavoratori stranieri avveniva in base alla catena migratoria alimentata da altri immigrati (soprattutto connazionali) i quali trasmettevano informazioni relative alle possibilità nelle regioni del Nord di lavoro e di tessuto sociale, e di una rete di servizi che rendevano possibile un futuro stabile per la propria famiglia lasciata in patria.

Ponendosi dal punto di vista degli immigrati, a questo punto c'è un altro elemento che, a nostro parere, risulta meritevole di approfondimento. La dinamica migratoria in termini di transnazionalità mostra che sia necessario superare l'idea che gli immigrati portino con sé un bagaglio di rappresentazioni sul mondo date una volta per tutte. Se si guarda agli spazi multiculturali come luoghi di rielaborazione e contaminazione culturale (Hannerz, 1996), non sarebbe certamente coerente con questa la concezione del patrimonio culturale come uno stock di conoscenze

irremovibile rispetto ai cambiamenti del contesto relazionale, tipico dell'esperienza migratoria. Sarebbe più opportuno quindi analizzare tale processo in termini di ri-socializzazione che coinvolge gli immigrati nella stessa logica del percorso d'inserimento nella società di approdo. Le relazioni di reciprocità con gli autoctoni presuppongono un atteggiamento di apertura verso l'altro e la disponibilità a "cambiare le idee sul mondo". Ma forse basterebbe riferirsi alle considerazioni già fatte a proposito della capacità di adattamento degli immigrati, che in qualche modo ne presupporrebbe, per certi aspetti, la stessa decisione di emigrare.

Il termine "immigrazione" indica, quindi, sia un *movimento* (si parte dal proprio paese per giungere al paese che si è scelto come meta d'immigrazione), sia un *risultato* (si arriva, si tenta di inserirsi, e dalla società d'approdo è definito come "immigrato").

Dal punto di vista del *risultato*, "autoctoni", "immigrati" e "stranieri" appartengono tutti alla popolazione del paese d'approdo. Ma sta di fatto che queste tre categorie sono talvolta confuse tra loro (soprattutto la seconda e la terza) e talvolta sono considerate distinte. Nei casi concreti occorre usare queste categorie con cautela. Se, da un lato, l'*immigrato* è, per definizione, chiunque viene qui dall'estero", dall'altro, nel linguaggio corrente diventa colui al quale si attribuisce un determinato stereotipo legato all'appartenenza etnico-nazionale (ad esempio, i ghanesi sono "simpatici", i rom sono "ladri", ecc.) ad uno status sociale (gli "extracomunitari sono poveri" e "portano malattie") ecc.

Un alto dirigente statunitense che lavora in Italia, che di fatto è un "cittadino extracomunitario", sarà difficilmente percepito come un "immigrato" rispetto ad un giovane di nazionalità italiana nato in Italia da genitori senegalesi immigrati in Italia. Ora, mentre il primo è un immigrato straniero, il secondo, italiano di nascita, non è certamente venuto in Italia dal paese d'origine dei suoi genitori. Eppure, una categorizzazione adottata anche dagli studiosi, lo etichetta come "immigrato di seconda generazione". Quest'ultimo è un altro degli innumerevoli esempi degli effetti di una visione sociologica etnocentrica la quale, perdendo il punto di vista del soggetto, si priva di coglierne appieno l'esperienza.

Entrando nel merito, sono due i rilievi critici da sollevare. In primo luogo, parlare di "immigrati di seconda generazione", anche a proposito di quei soggetti che sono nati da genitori stranieri, è un "non-senso": nel verbo "migrare" è implicita l'idea di spostamento in seguito ad un progetto intenzionale che, a rigor di logica, non è quello dei figli, bensì dei loro genitori. In secondo luogo, soprattutto a proposito dei nati da genitori stranieri, tale categorizzazione è il risultato del tentativo di omogeneizzare degli individui sulla base di un'eredità di appartenenza familiare, negando sia la loro soggettività sia la peculiarità delle esperienze dei figli rispetto a quelle dei genitori e che si sostanziano nel passaggio all'età adulta (Costa-Lascoux, 1989; Moulins & Lacombe, 1999). Nel caso dei figli degli immigrati, quindi, ascrivere la loro esperienza a quella dei loro genitori *in quanto immigrati*, significa trascurare quasi del tutto il loro essere educati e formati in Italia. Le visioni del mondo le hanno maturate in un contesto socio-culturale diverso da quello dei propri genitori.

È la stessa presenza di famiglie d'immigrati a mettere in discussione i modelli culturali della società d'approdo. Ed è in questo senso che si può parlare di *integrazione* in termini d'*interazione reciproca* tra i migranti e la società d'inserimento (Marra, 2012). Da un lato, è lo stesso tessuto sociale che si riorganizza in relazione all'inserimento di persone che sono state coinvolte in un processo di socializzazione in contesti caratterizzati da sistemi culturali diversi da quelli d'approdo. Dall'altro lato, sono gli stessi migranti ad essere coinvolti in *processi di ri-*

socializzazione nella misura in cui vivono la propria esperienza sociale nel paese d'approdo. In questo caso, si può parlare d'immigrati come "attori in divenire", e qui sembra opportuno (se non doveroso) precisare che proprio per superare la percezione degli immigrati in termini di persone dallo status definitivo è stato proposto di parlare di "immigranti" (a partire dal termine inglese *immigrants*), per sottolineare una condizione che è, invece, o dovrebbe essere, transitoria (Galissot, Kilani & Rivera, 2001).

Il termine "immigrante", quindi, ha il pregio di indicare un passaggio, uno status provvisorio che dovrebbe essere superato con la pienezza della partecipazione sociale e della cittadinanza. L'*immigrato* non è necessariamente uno *straniero*: i due termini riconducono a due distinte realtà. Come già detto, il primo fa riferimento ad un percorso da un paese d'origine ad un paese d'approdo. Il secondo, ad una nazionalità. E qui occorre stare attenti a non fare confusione. Si pensi al caso di immigrati nati all'estero da genitori italiani e che, quindi, sono di fatto italiani, poiché l'Italia ha adottato una normativa sull'acquisizione di nazionalità basata sul diritto di sangue. Ne consegue che, oltre agli *stranieri* e *immigranti*, gli stessi italiani hanno origine dall'immigrazione.

In ultimo, sulla base delle riflessioni sin qui svolte, si ritiene necessario fornire qualche indicazione sui possibili sviluppi teorici della sociologia delle migrazioni. Una teorizzazione efficace dovrebbe fornire un quadro sia per comprendere le dinamiche della migrazione internazionale nei suoi livelli analitici, sia per dare conto di una situazione di trasformazione rapida e complessa (King, 2002). Ma sono in molti a pensare che non sia possibile una teoria globale delle migrazioni, soprattutto in ragione della complessità della migrazione. Una teoria che tenesse conto di tutte le possibili forme e variazioni della migrazione sarebbe così astratta da non avere alcun contenuto esplicativo utile (Portes, 1997; Castels, 2010). Focalizzarsi sulla complessità, le contraddizioni e le conseguenze non intenzionali dell'azione sociale (Portes, 1997; Portes & DeWind, 2004), rende necessario ritornare alle "teorie di medio raggio" di Merton (1968). Da tali teorie si possono trarre delle indicazioni per fornire un orientamento teorico e metodologico alla futura ricerca sulla migrazione, i cui risultati potrebbero poi contribuire a ricalibrare il quadro concettuale.

Bibliografia di riferimento

- Accardo, A. (2006). *Introduction à une sociologie critique. Lire Pierre Bourdieu*. Marseille: Agone.
- Alietti, A. (2004). Capitale sociale, reti e ricongiungimenti familiari. In Tognetti Bordogna M. (a cura di). *Ricongiungere la famiglia altrove. Strategie, percorsi, modelli e forme dei ricongiungimenti familiari* (pp. 61-81). Milano: FrancoAngeli.
- Ambrosini, M. (1999). I fenomeni migratori come costruzione sociale: apporti e limiti degli approcci basati sulle reti etniche. *Studi Emigrazione*, XXXVI, 136, 655-675.
- Ambrosini, M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino.
- Ambrosini, M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Anderson, B. (1983). *Imagined Communities. Reflections on the Origins of Nationalism*. London: Verso.

- Bastienier, A. (2004). *Qu'est-ce qu'une société ethnique? Ethnicité et racisme dans le sociétés européennes d'immigration*. Paris: Puf.
- Bastienier, A. & Dassetto, F., (1990). Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei. In AA. VV., *Italia, Europa e nuove immigrazioni* (pp. 3-64). Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bauman, Z. (1998). *Globalization: The Human Consequences*. New York: Columbia University Press.
- Bonifazi, C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Bott, E. (1971). *Family and Social Network*. London: Tavistock Publication.
- Bourdieu, P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Genève: Droz.
- Bourdieu, P. (1980). *Le sens pratique*. Paris: Minuit.
- Bourdieu, P. (1993). Esprit d'Etat. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 96-97, 49-62.
- Bourdieu, P. (1994). *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*. Paris: Seuil.
- Bourdieu, P. & Wacquant, L.J.D. (1992). *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*. Paris: Éds. Du Seuil.
- Boyd, M. (1989). Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas. *International Migration Review*, 23 (3), 638-670.
- Castels, S. (2010). Understanding Global Migration: A Social Transformation Perspective. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36,10, 1565-1586.
- Castels, S. & Miller, M. J. (2009). *The Age of Migration. International Population Movement in the Modern World*. New York: Palgrave MacMillan.
- Castels, S. (2002). International Migration at the Beginning of the Twenty-First Century: Global Trends and Issues. *International Social Science Journal*, 52, 165, 269-281.
- Corti, P. (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*. Roma-Bari: Laterza.
- Costa-Lascoux J. (1989). La difficulté de nommer les 'enfants d'immigrés'. In Lorreyte B. (a cura di). *Les politiques d'intégration des jeunes issus de l'immigration. Situation française et comparaison européenne* (pp. 175-182). Paris: CIEMI-L'Harmattan.
- Dal Lago, A. (2004). *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- Di Lellio, A. (a cura di) (1985). Le aspettative sociali di durata. Intervista a Robert K. Merton. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXVI, 1, 3-26.
- Di Nicola, P. (1998). *La rete: metafora dell'appartenenza. Analisi strutturale e paradigma di rete*. Milano: FrancoAngeli.
- Dubet, F. (1994). *Sociologie de l'expérience*. Paris: Seuil.
- Elias, N. (1994). Introduction. A Theoretical Essay on Established and Outsiders Relations. In Elias N., Scotson J. L.. *The Established and the Outsiders. A Sociological Enquiry into Community Problems* (pp. 19-62). London: Sage.
- Eve, M. (2001). La sociologia degli altri e un'altra sociologia: la tradizione di studio sull'immigrazione. *Quaderni storici*, XXXVI,1, 233-259.
- Galissot R., Kilani M., & Rivera A. (2001). *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Giddens, A. (1984). *The Constitution of Society. Outline of the Theory of Structuration*. Cambridge: Polity Press.
- Gurvitch, G. (1957). *La vocation actuelle de la sociologie*. Paris: Puf.
- Hannerz, U. (1996). *Transnational Connections: Culture, People, Places*. London-New York: Routledge.
- Harris, N. (1995). *The New Untouchables. Immigration and the New World Worker*. London-New York: I. B. Tauris.
- Karsenti, B. (1997). *L'homme total. Sociologie, anthropologie et philosophie chez Marcel Mauss*. Paris: Puf.
- Lévi-Strauss, C. (1952). *Race et Histoire*. Paris: UNESCO.
- King, R. (2002). Towards a new map of European migration. *International Journal of Population Geography*, 8(2), 89-106.
- Marra, C. (2012). *La casa degli immigrati. Famiglie, reti, trasformazioni sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Massey, D. S. (1988). Economic development and international migration in comparative perspective. *Population and Development Review*, 14, 383-413.
- Mauss, M. (1924). *Essai sur le don. Année Sociologique*, I, 2.

- Mellino, M. (2013). *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma: Carocci.
- Merton, R. K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press.
- Mezzadra, S. (2006). *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*. Verona: Ombre Corte.
- Moulin C., Lacombe P. (1999). La socialization des jeunes filles maghrébines. *Migration Société, 11*, 91-104.
- Poggi, G. (1978). *La vicenda dello stato moderno*. Bologna: il Mulino.
- Pollini, G. & Scidà, G. (1998). *Sociologia delle migrazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Portes, A. (1997). Immigration theory for a new century: some problems and opportunities. *International Migration Review, 31(4)*, 799-825.
- Portes, A. & DeWind, J. (a cura di) (2004). A cross-Atlantic dialogue: the progress of research and theory in the study of international migration. *International Migration Review, 38(3)*, 828-51.
- Portes, A. & Landolt, P. (1996). The Downside of Social Capital. *The American Prospect, 26*, 18-21.
- Portes, A. & Sensenbrenner, J. (1993). Embeddedness and immigration: notes of the determinant of economic action. *American Journal of Sociology, 98 (6)*, 1320-1350.
- Samers, M. (2010). *Migration*. London and New York: Routledge.
- Sayad, A. (1991). *L'immigration ou le paradoxe de l'altérité*. Bruxelles: Boek-Wesmael.
- Sayad, A. (1999). *La double absence. Des illusion de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Édition du Seuil.
- Simon, G. (2002). Penser globalement les migrations. *Revue Projet, 272*, 37-45.
- Todd, E. (1994). *Le destin des immigrés. Assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*. Paris: Éditions du Seuil.